

È dunque giusto, signor Presidente, che si restituiscano i soldi a chi ha dovuto per forza pagare, per non incappare nelle maglie della giustizia, non soltanto fiscale, ma anche penale. È giusto inoltre che lo si faccia per tempo e che non si rinvi, perché ciò rappresenta anche ossigeno per le aziende del sud, che si trovano a combattere contro tanti problemi ma che comunque vogliono investire e dare lavoro, per combattere veramente la disoccupazione (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Popolari-UDEUR, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mariotti. Ne ha facoltà.

ARNALDO MARIOTTI. Signor Presidente, senatore Vegas, colleghi, stando all'ordine del giorno formale siamo qui per convertire in legge il decreto-legge n. 282 del 29 novembre 2004.

Si tratta di un decreto che poteva essere convertito anche nel mese di gennaio ma, opportunamente, il Presidente della Camera — e, quindi, la Conferenza dei presidenti di gruppo — ha deciso di provvedere alla conversione prima della terza lettura da parte della Camera della legge finanziaria. Mi pare che ciò costituisca il mantenimento di un impegno assunto dallo stesso Presidente della Camera, dalla maggioranza e dal Governo, quando la finanziaria fu « scippata » in prima lettura a questa Camera per essere trasmessa al Senato.

Ricordiamo tutti la vicenda: di fronte ad una finanziaria che si modificava di ora in ora, di fronte all'incertezza del Governo se predisporre i collegati oppure maxiemendamenti alla finanziaria, di fronte al dibattito esistente all'interno della maggioranza e con il Governo se introdurre nel testo della finanziaria la riduzione delle tasse, privilegiando la competitività del sistema Italia intervenendo sull'IRAP — in modo particolare sulla piccola e media impresa, che risulta quella più penalizzata — oppure privilegiando le grandi rendite attraverso una redistribuzione al contrario

togliendo ai poveri e dando ai ricchi, decidemmo di ritirare gli emendamenti — ritirati contestualmente anche dalla maggioranza — facendo passare la finanziaria al Senato, ma con l'impegno, formalmente espresso anche dal Presidente della Camera, volto a garantire che la terza lettura non sarebbe stato un fatto esclusivamente formale.

Dunque, stiamo aspettando; tant'è che ci stiamo attrezzando per lavorare anche il 28, il 29, il 30 dicembre e, probabilmente, anche i primi giorni di gennaio, al fine di completare la manovra finanziaria per il 2005. Tuttavia, l'incertezza continua; infatti, questa mattina avrebbe dovuto riunirsi il Comitato dei nove — come opportunamente avviene ogni mattina prima che inizino i lavori dell'Assemblea —, ma la riunione non si è potuta svolgere in quanto il tempo è trascorso e l'inizio della seduta ormai era imminente.

Dunque, con riferimento al decreto in esame, viaggiamo a vista con una nebbia molto fitta, in quanto non sappiamo tra qualche ora cosa potrà succedere. Ormai, la cosa più importante di questa settimana di lavoro della Camera mi pare sia la Conferenza dei presidenti di gruppo delle 13 !

Anche ciò che si è detto e si è scritto sui rilievi svolti dalla Presidenza della Repubblica sul nostro modo di legiferare mi pare rasenti il ridicolo. Non si può continuare a scaricarsi le responsabilità, prescindendo dal fatto che siamo di fronte ad un Governo che per tre anni consecutivi ha fatto approvare la legge finanziaria con voti di fiducia, mentre tutto il dibattito sulla emendabilità della finanziaria continua ad essere una barzelletta.

Infatti, l'unico soggetto abilitato ad emendare la legge finanziaria è il Governo, che prima ne realizza una stesura e poi, man mano, presenta emendamenti, fino ad assestare i colpi finali, dando vita ad un « malloppo » di 580 commi, come il testo licenziato dal Senato. Non credo che esistano dubbi sulla chiarezza legislativa e voglio vedere come si muoverà chi in concreto sarà costretto ad applicare la

legge nel corso dell'anno e come potrà cavarsela nello « slalom » tra i diversi commi.

Soprattutto, credo che questo aumenterà molto il lavoro della pubblica amministrazione, su cui invece il Governo insiste tutti i giorni nel tentativo di diminuire gli sprechi. Al contrario, nei fatti il Governo vuole far arretrare lo Stato, pensando ad un paese dove la « bestia » — intesa come apparato statale — venga affamata a morte. Allora, ogni occasione è valida, compresa l'approvazione di una legge finanziaria illeggibile ed inapplicabile. Tale legge costituisce, infatti, una parte del piano per distruggere o quantomeno ridimensionare lo Stato al punto tale che la sua forza e la certezza del diritto in Italia siano sempre meno garantiti.

Ritengo che sia opportuno, sul piano istituzionale e regolamentare, approvare la legge in oggetto, di conversione del decreto-legge, prima della legge finanziaria, perché questo permette la copertura della legge alla base del bilancio 2005. Tuttavia, si dovrebbe disporre di coperture effettive, non di quelle molto imprudenti che abbiamo di fronte. Soprattutto, ritengo che debba essere smascherato il giochetto, portato avanti da alcuni anni dal Governo e dalla sua maggioranza, di anticipare le entrate per gli anni successivi — quindi le riscossioni — e di posticipare i pagamenti. Alla fine, infatti, qualcuno dovrà tirare le somme. Allora, quando « la somma farà il totale » (come diceva Totò), capiremo cosa è successo in questo periodo e a quanto ammonta il disastro che il centrodestra e il Governo Berlusconi hanno causato nei conti pubblici di questo paese.

Onorevoli colleghi, nel mese di luglio il Governo ha emanato il decreto-legge n. 168 (definito come manovra correttiva dei saldi della finanza pubblica) per restare all'interno dei parametri di Maastricht, ovvero sotto il 3 per cento nel rapporto tra deficit e PIL. Tale manovra consisteva in 7,5 miliardi di euro in totale; tuttavia, il testo effettivamente scaturito nel corso della sua approvazione non raggiungeva tale somma, fermandosi a 5,5

miliardi. All'interno del disegno di legge si assumeva però l'impegno che entro l'anno in corso — quindi, entro il 2004 — anche attraverso provvedimenti amministrativi, si sarebbero recuperati i 2 miliardi mancanti, necessari a non sfiorare il rapporto del 3 per cento imposto dall'Unione europea e restare all'interno del patto di stabilità e crescita, sulla base dei parametri di Maastricht.

La manovra di fine anno consiste forse in questo decreto?

Ripeto questa domanda, che non è retorica e che abbiamo posto più volte in Commissione bilancio, a partire dal relatore, onorevole Giudice, e durante l'intero iter, dando al Governo termini ampi per rispondere. Nella prima seduta il Governo non aveva elementi; gli abbiamo dato ventiquattro ore, poi ancora ventiquattro ore, e siamo arrivati in aula senza avere risposte.

Questo è l'ultimo atto del 2004 per rispettare il limite del 3 per cento, o c'è qualcos'altro in corso? Se si tratta solo di questo, l'operazione non è riuscita. Stando infatti alla relazione tecnica del Governo, con questa manovra registriamo un saldo positivo di 466 milioni, a fronte di una necessità di 2 mila milioni, vale a dire di due miliardi. Non si tratta di un aiuto per i conti pubblici, così come reca il titolo del provvedimento, bensì di un aggravio, perché mancherebbero all'appello 1.534 milioni: sfioriamo dunque il bilancio dei conti pubblici del 2004 per un importo di 1.534 milioni, a meno che non abbiate qualcosa di nascosto che, da un momento all'altro, viene tirato fuori dal cappello come un coniglio!

Ritengo che il Parlamento dovrebbe avere queste notizie, per una corretta dialettica tra il Governo e il Parlamento stesso, a maggior ragione nel momento in cui da parte del « Colle » — mi riferisco alla Presidenza della Repubblica — si pone sempre più l'accento sulla correttezza del procedimento legislativo, a partire dal rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, che impone ad ogni legge di avere in sé la copertura della spesa. Non credo si possa avere una legge finanziaria priva di co-

pertura certa, né che si possa affermare di concludere il 2004 al di sotto del limite del 3 per cento e poi di fatto sfiorarlo, perché tra un atto e l'altro non vi è il coordinamento necessario. Ci apprestiamo dunque a produrre, con il decreto-legge in esame, un « buco » nel bilancio del 2004 di 1.534 milioni. Inoltre, attraverso lo stesso decreto, produciamo un'incertezza per quanto concerne la copertura finanziaria del prossimo anno. Si conduce infatti, come ho già sottolineato, un'operazione di slittamento, per cui alcune somme non vengono riscosse nel 2004 per essere riscosse nel 2005. Mi riferisco in particolare alla seconda e alla terza rata del condono edilizio, che erano alla base della copertura e dunque della correttezza dei saldi del 2004. Nel momento in cui tali riscossioni vengono spostate al 2005, va trovata una copertura di pari importo per il 2004. Nella relazione tecnica si afferma che ciò avviene attraverso maggiori entrate previste dal decreto-legge in esame, ma tali maggiori entrate costituiscono anticipazioni di entrate rispetto all'anno prossimo: è il gioco delle tre carte! Su questo non vi è dubbio, e credo che, almeno per motivi di correttezza nei rapporti istituzionali, il Governo dovrebbe fornire risposte al riguardo, dal momento che non lo ha fatto in precedenza.

Gli articoli 4, 5, 6 e 7 del decreto anticipano le riscossioni. Stiamo parlando di 775 milioni con l'articolo 4, di 300 milioni con l'articolo 5, di 300 milioni con l'articolo 6 e di 1460 milioni con l'articolo 7. Queste anticipazioni dovrebbero coprire lo slittamento della riscossione della seconda e terza rata del condono edilizio, che, anziché assicurare i saldi ed il pareggio nel 2004, slitterebbero al 2005. Mi pare che su tali questioni dovremmo poter disporre di maggiori elementi di chiarezza.

Ma partiamo dal condono. Naturalmente mi riferisco a quanto scritto nella relazione tecnica e, quindi, in modo particolare ai saldi di finanza pubblica. Si prevede che la seconda e terza rata del condono consentiranno un incasso pari a 2.215,5 milioni di euro, differiti all'anno 2005. Tale somma, per come è concepita la

legge finanziaria, dovrebbe coprire la riduzione delle tasse per i ricchi — perché questo è il meccanismo — e quindi coprire una minore entrata corrente di natura tributaria, con un ipotetico incasso extra-tributario. L'entrata derivante dal condono edilizio, infatti, non è una somma che si ripete, quindi non è una entrata corrente. Per correttezza, quindi, secondo le leggi di bilancio, tale voce dovrebbe essere inserita nei fondi da destinare agli investimenti in conto capitale.

Al di là di ciò, a tutt'oggi il Governo, considerato che il 10 dicembre è scaduto il termine per la loro presentazione, ancora non ci consente di conoscere quante domande per il condono siano state presentate in Italia. Oltre al loro numero, dovremmo almeno poter conoscere la distinzione tra piccoli condoni (già liquidati al momento della presentazione della domanda, il 10 dicembre) e quelli che, invece, comportano il pagamento di una seconda e di una terza rata e, quindi, dovrebbero in qualche modo contribuire al reperimento dei fondi, pari a 2.215,5 milioni di euro, necessari per coprire la riduzione delle tasse nel 2005. Ma non disponiamo di tali dati: il Governo, sino ad oggi, non li ha messi a nostra disposizione! Mi auguro che il sottosegretario Vegas, che pure alcuni giorni fa ha dichiarato sulla stampa di disporre di tali cifre, possa comunicarcele in questa sede, ossia in Parlamento.

Ma qui, signor Presidente, ci addentriamo in un'altra questione. Ormai in questa situazione il Parlamento ed i parlamentari tutti (di maggioranza ed opposizione: vige una sorta di *par condicio*...) sanno cosa pensa il Governo leggendo i giornali. Ma così debbono compiere due atti di fiducia! Il primo nei confronti dei giornalisti: si dà per acquisito che essi riportino fedelmente le dichiarazioni del Governo. Il secondo atto di fiducia è ritenere che quanto affermato dal Governo corrisponda al vero. Siccome non ho il dovere di credere né ai giornalisti né al Governo (questo non è il mio Governo), preferirei che alcune affermazioni venissero rese in questa sede.

Ieri, il sottosegretario Vegas ha rilasciato un'intervista ad un giornale; alla domanda se la sentenza della Corte costituzionale, che annulla parzialmente il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, possa in qualche modo comportare degli effetti sulla copertura finanziaria e, quindi, sulla finanza pubblica, egli ha risposto che non ritiene sia così; ed ha aggiunto che, eventualmente, però, si potrà rendere più esplicito il comma 100, adeguandolo alla pronuncia della Corte sui blocchi delle assunzioni. A parte il fatto che il termine « comma 100 » mi riporta alla mente quelle segnalazioni tipo « Al chilometro 370 della statale 16 o della statale 81... » (questa, ormai, è diventata la legislazione), ritengo che il comma 100 della finanziaria vada migliorato e chiarito: quando lo facciamo?

È un impegno del Governo a modificare il testo venuto dal Senato, e scritto totalmente dal Governo attraverso il maxi-emendamento? Se è così, credo sarebbe opportuno che lo si dicesse chiaramente in Parlamento e non attraverso la stampa.

Su tutta la materia, quindi, che comporta la consistenza di 2.200 milioni, che con tale decreto-legge si fa slittare all'anno successivo per coprire la riduzione fiscale, credo sia necessario avere un minimo di certezza. Chiediamo pertanto di conoscere il numero delle pratiche di condono edilizio presentate al 10 dicembre 2004 e, possibilmente, la distinzione tra piccoli condoni, che non comportano alcuna ulteriore rata e che quindi non andrebbero a contribuire alla formazione di questo fondo, e grandi condoni, che comportano invece una seconda ed una terza rata.

Mi permetto di richiamare un'altra questione, sempre per rimanere nel rispetto della Costituzione e delle sentenze della Corte costituzionale, a proposito della sentenza della Corte stessa n. 196 del 2004 sul condono edilizio, la quale afferma che il Governo (e quindi il Parlamento nazionale) può legiferare in questa materia ma rispettando il Titolo V della Costituzione; per fare ciò, occorrerà adottare al massimo una legge-cornice e rispettare il potere legislativo delle regioni.

A tale proposito la Corte prevede anche un percorso: la legge nazionale dovrebbe fissare una data entro la quale le regioni potrebbero legiferare, tenendo poi conto di queste leggi al fine di quantificare le eventuali entrate da pagare, come obolo per la sanatoria dell'abuso edilizio. Di questo, però, non si tiene conto!

Mi pare, dunque, evidente che il meccanismo descritto crei incertezze sulle entrate. Poiché il saldo, anziché essere di 2 mila milioni, è di appena 466 milioni nel bilancio di quest'anno, potrebbero queste ultime essere ulteriormente aggravate e anche differite nel 2005 per un eccesso di quantificazione effettuata dal Governo sull'introito che dovrebbe derivare dal condono edilizio nel suo complesso.

Ma non finisce qui, colleghi!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, voci basse, per cortesia, perché nell'aula vuota l'eco e le voci si sentono di più...!

Mi scusi, onorevole Mariotti, prosegua pure il suo intervento.

ARNALDO MARIOTTI. Pur rimanendo tutta una serie di dubbi e di domande sull'articolo 10, cui mi aspetto risposte da parte del Governo, quindi sulla proroga di termini del condono edilizio, passerei all'esame degli altri articoli.

Con l'articolo 1 del decreto-legge si compie un'operazione, che è quella di differire in avanti i termini relativi alla comunicazione di inesigibilità da parte dei concessionari della riscossione.

Ora, siccome la maggior parte dei contratti di riscossione da parte dei concessionari prevedono il « non riscosso per riscosso », poiché alla fine una parte di questi soldi entra in qualche modo nel bilancio dello Stato, considerandolo riscosso anche se non lo è ancora stato, ciò significa che occorre comunicare prima da parte dello Stato l'inesigibilità di alcune entrate e poi, eventualmente, effettuare il rimborso. Dunque, la comunicazione di inesigibilità viene posticipata allungando i termini.

Ciò significa che i soldi dei privati, dei concessionari, resteranno ancora nelle

casce dello Stato gratis. Non ne nasceranno contenziosi? Abbiamo posto la domanda al Governo, ma non abbiamo ottenuto alcuna risposta! Noi riteniamo che la disposizione in parola debba prevedere oneri a carico dello Stato — in caso contrario, ne nascerà un contenzioso — almeno per quanto riguarda gli interessi passivi.

Lo stesso vale per le restituzioni delle anticipazioni dei concessionari del servizio nazionale della riscossione — sempre sulla base del meccanismo del « non riscosso come riscosso » — relativamente alle somme che, procedutosi ai necessari conteggi e verifiche, siano dichiarate inesigibili: poiché lo Stato le ha incamerate, bisogna che vengano restituite. Normalmente, tali restituzioni hanno luogo entro 90 giorni, per cui il concessionario, quando partecipa alla gara di appalto, tiene conto di questi tre mesi in cui gli interessi sulle anticipazioni sono a suo carico. Orbene, l'articolo 2 del decreto-legge in esame prevede che le restituzioni decorreranno dall'anno 2006 ed avranno luogo in rate annuali nel numero massimo di dieci (fino al 2016). Ciò non dovrebbe comportare oneri: mediante una disposizione legislativa si pretende di incidere in senso peggiorativo su un contratto già stipulato senza considerare che ne potranno derivare contenziosi!

Sulle questione alle quali ho accennato vi è necessità di maggiore chiarezza. Soprattutto, bisogna varare leggi che non mettano nei guai né i concessionari, né chi ha dato in concessione il servizio nazionale di riscossione.

Secondo la relazione tecnica del Governo, la disposizione contenuta nell'articolo 3, comma 1, del decreto-legge in esame determinerebbe un peggioramento dei saldi pari a 371,5 milioni di euro per il 2004 ed a 65,5 milioni di euro per il 2005. Mi pare che ciò non sia vero. A sostegno di quanto affermo, i tecnici del Servizio bilancio della Camera hanno espresso la certezza che anche per il 2005 il minore introito sarà pari a quello del 2004. La differenza è sostanziale perché anche l'anno prossimo avremo, per quanto

riguarda l'imponibile ai fini dell'applicazione dell'IRAP, minori entrate per 371,5 milioni di euro e non per 65,5.

Anche in ordine a tale questione il Governo non ha fornito alcuna risposta né in Commissione né in Assemblea: non disponendo dei necessari elementi, anche il collega Giudice, relatore della maggioranza, è stato costretto a glissare quando ha valutato positivamente il disegno di legge di conversione al nostro esame.

L'ultima questione che desidero trattare è quella che riguarda l'articolo 5, relativo al versamento dell'acconto delle ritenute sugli interessi da parte di Poste italiane Spa e Cassa depositi e prestiti Spa.

A prescindere dal fatto che, come ho già rilevato in precedenza, si tratta di anticipazioni di entrate e, di conseguenza, di misure che fanno consumare risorse future (spendiamo oggi ciò che dovrebbe entrare l'anno prossimo), la disposizione da ultimo citata fa nascere un problema di notevole rilievo.

Quando abbiamo trasformato la Cassa depositi e prestiti in società per azioni, aprendo la strada ai cosiddetti azionisti privati e passando da una proprietà assoluta del Tesoro ad una proprietà di diversi soggetti, molti hanno acquistato le azioni tra cui le fondazioni nelle quali sono presenti gli enti locali. L'impegno di carattere finanziario...

PRESIDENTE. Onorevole Mariotti...

ARNALDO MARIOTTI. Sto per concludere, Presidente.

Relativamente all'acquisto delle azioni, vi era l'impegno di una remunerazione del 6 per cento. Nel momento in cui introduciamo questa tassa, il 6 per cento salta e con esso saltano anche i bilanci di alcuni enti locali che fanno parte delle fondazioni.

Signor Presidente, sottosegretario Vegas, onorevoli colleghi, su tali questioni, che sono il pane quotidiano per la Commissione bilancio e per il confronto con il Governo, attendo risposte, per avere qualche elemento non dico di certezza, ma almeno di giudizio, prima di decidere

quale atteggiamento assumere rispetto a questo disegno di legge di conversione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, prima di evidenziare i profili di criticità di questo decreto-legge fiscale, vorrei sviluppare alcune considerazioni di carattere generale.

Innanzitutto, sento il dovere di sottolineare che il provvedimento in oggetto è parte integrante della manovra complessiva contenuta nel disegno di legge finanziaria. Anzi, ne è la parte obbligatoriamente prioritaria, alla luce dell'iter che si è sviluppato. Si tratta di un disegno di legge finanziaria che, come l'araba fenice, scompare e compare. Infatti, il provvedimento presentato alla Camera, in prima lettura, e che ci ha visto impegnati per giorni e giorni in lunghe discussioni, non c'è più. Il Governo ha annullato quel testo e quello licenziato dalla Commissione bilancio del Senato e ha presentato un maxi emendamento, frutto più che di riflessioni, di liti, di scontri, di imposizioni presidenziali e, spesso, di clientelismo minuto e tanta demagogia.

Ciò la dice lunga sulla compattezza sostanziale della maggioranza. Essa è tenuta insieme dal « collante Berlusconi » che del teatrino della politica da lui tanto criticata emerge sempre più come il primo attore. Infatti, con un colpo ad effetto ha imposto la cosiddetta riduzione delle tasse.

Il ministro dell'economia — lo ricorderà anche il sottosegretario Vegas — ha dovuto svolgere il ruolo di « prestigiatore » per trovare i fondi di cui prima negava l'esistenza. I *leader* dei partiti alleati, Fini e Follini, alla fine, per motivi facilmente intuibili, hanno abbandonato le iniziali responsabili posizioni. Ma sulla questione della riduzione delle tasse tornerò.

Questo decreto-legge, definito « taglia-deficit » non è ultroneo rispetto al tema delle tasse: anzi! Vediamo perché. La

norma più rilevante del decreto-legge è quella relativa al condono edilizio, con la quale si rinvia il pagamento della seconda e terza rata delle oblazioni previste per chi accede al condono. Si rinvia al 2005, perché le entrate, inizialmente previste entro 2004, non garantiscono il gettito per finanziare, in gran parte, il taglio delle tasse.

Ricordo che il Governo, per il 2004, aveva preventivato entrate per ben 2.215 milioni di euro.

Alla scadenza delle domande di condono, le entrate sono state inferiori alle attese, anche se, oggettivamente ed onestamente, devo dire che il numero esatto delle domande e la loro qualità non si conoscono, non ci è dato saperlo (e bene avrebbe fatto il Governo a fornirci i dati in proposito, anche in tempi ristretti).

Questa è la vera ragione del rinvio delle oblazioni al 31 maggio e al 30 settembre 2005. Per la documentazione integrativa, il rinvio è al 31 ottobre 2005. Nonostante ciò, dubito che si possa ottenere il gettito complessivamente previsto dal condono, che ammonta a 3,1 milioni di euro, che, ripeto, dovrebbero costituire il grosso della copertura per la tanto declamata riduzione delle tasse.

Il Governo, ancora una volta, per fare cassa si affida ai condoni. Vi ricordate, cari colleghi — onorevole sottosegretario, lei lo ricorderà sicuramente meglio di me — i 15-16 condoni dell'ex ministro Tremonti, grande predicatore, quando era nei banchi del Parlamento e si dichiarava contrario a qualsiasi forma di condono? Poi, diventato ministro, egli ha dimenticato tutto quello che aveva detto in precedenza e ci ha « graziato » di una raffica di condoni.

Anche in questo caso il centrodestra, « per un pugno di dollari », o meglio, di euro, continua a premiare i furbi e, così facendo, avalla le violazioni di legge e gli scempi del territorio. Così è stato con i vari condoni fiscali e con il rientro dei capitali dall'estero. Questo è l'aspetto più ripugnante e più preoccupante, perché incide sul livello di legalità nel nostro paese e mette in crisi l'etica civile. È un

segnale brutto che si dà ai cittadini rispettosi delle leggi, è un segnale assai negativo per i giovani, anche per quei giovani che ritengono di trovare nei partiti della Casa delle libertà il riferimento ai propri ideali e ai propri valori. Ebbene, quei giovani, cui va sicuramente la mia simpatia e il mio grande rispetto, sappiano che la legalità, come valore forte e come essenza della democrazia, non ha riscontro nelle molte leggi *ad personam* e nei tanti condoni approvati dal centrodestra in questi tre anni e mezzo. È una lunga serie: dal falso in bilancio al provvedimento cosiddetto « salva Previti » approvato qualche giorno fa.

Non so se nel condono poi rientri anche la famosa villa Certosa in Sardegna. So per certo, però, che al comma 245, se non ricordo male, del maxiemendamento che modifica la legge Merloni fanno capolino questa villa ed il suo proprietario (molto istruttivo in merito è l'approfondimento meritoriamente fatto dal giornalista Gianantonio Stella sul *Corriere della sera* di tre giorni fa). Ho fatto riferimento al comma 245, che la dice lunga sul modo di legiferare; infatti, si tratta di 593 commi! Oggettivamente, il richiamo del Presidente della Repubblica è caduto nel vuoto. È un modo di legiferare mi auguro venga abbandonato in futuro, viste anche le dichiarazioni del Presidente della Camera e del Presidente del Senato. Questo riguarda tutti: il modo di legiferare va corretto; i cittadini italiani hanno bisogno di avere leggi semplici, intelleggibili anche da chi è in possesso solo del titolo elementare di studio, altrimenti non faremmo cosa saggia. Ma su questo avremo altre occasioni di discutere.

Comunque, la norma relativa al condono edilizio e allo spostamento di date non solo prevede entrate in eccesso, ma non fa i conti con le eventuali norme emanate dalle regioni. Opportunamente, il collega Mariotti, poc'anzi, ha richiamato una specifica sentenza della Corte costituzionale in merito. Dalla relazione tecnica del Governo si evince che il rinvio al 2005 farà mancare per quest'anno notevoli risorse e inciderà sui saldi complessivi per

466 milioni di euro. Il decreto, quindi, rinvia ma non dà certezza sulle entrate effettive. Solo per il 2004, come è stato ricordato poc'anzi, mancherebbero all'appello 1534 milioni di euro.

Con l'articolo 1 del decreto si rinvia anche il riordino del servizio di riscossione delle imposte e si stabilisce il termine del 30 settembre 2005 come scadenza delle comunicazioni di inesigibilità delle somme relative ai ruoli consegnati ai concessionari fino al 31 dicembre 2002. Questa norma, apparentemente minore, ha un effetto mascherante dei conti pubblici, che continuano ad essere « ballerini », e non limpidi. Infatti, il rinvio delle comunicazioni da parte dei concessionari — che, lo ricordo, sono tenuti a versare come riscosso il non riscosso — consente anche allo Stato di rinviare il rimborso del 90 per cento delle somme anticipate dai concessionari. Non si comprende se ciò comporterà poi il pagamento degli interessi; sono quasi certo che così sarà e che le società concessionarie del servizio di riscossione, prima o poi, chiederanno il conto, ovvero gli interessi. Certamente, però, vi sarà un ritardo nell'attivare le procedure di riscossione; badate, cari colleghi, quello della riscossione è un tema delicatissimo in questo nostro paese, per gli aspetti che poi illustrerò.

Ebbene, come dicevo poc'anzi, vi sarà un ritardo nell'attivare le procedure di riscossione coatta nei confronti di taluni soggetti debitori che, in genere, non sono i cittadini normali. Infatti, sono i grandi debitori, i più furbi, i più assistiti fiscalmente e legalmente che riescono a ritardare il pagamento; ricordo che, secondo un servizio dell'*Espresso*, a firma di Primo Di Nicola, le somme iscritte a ruolo e da riscuotere ammonterebbero, secondo un calcolo approssimativo, ad oltre 200 mila miliardi di vecchie lire. Il Governo, non solo non riesce a condurre una seria lotta all'evasione ed al sommerso ma non riesce, quindi, neanche ad incassare quanto è già iscritto a ruolo, per trovare risorse effettive, e non virtuali. Queste sarebbero, invece, le strade da seguire con tenacia, e così si potrebbero ridurre significativa-

mente le tasse alle famiglie con redditi medio-bassi e agli stessi settori produttivi.

L'articolo 2 del decreto stabilisce, poi, che la restituzione da parte dello Stato delle somme anticipate dai concessionari avvenga in rate annuali, fino a dieci anni, a partire dal 2006; è una norma che evidenzia un altro debito di cui viene rinviato il pagamento, attualmente effettuato dopo sei mesi dal ricevimento della comunicazione di inesigibilità. Come si vede, si tratta di un altro *escamotage*, questa volta in danno alle società concessionarie del servizio di riscossione delle imposte, che, molto probabilmente — torno a dire — chiederanno gli interessi.

L'articolo 3 fa riferimento all'articolo 2 del decreto-legge n. 168 del 2004 — che, come ricorderete, incrementava la base imponibile ai fini IRAP per le banche e per gli altri enti e società finanziarie — e ne rinvia le disposizioni, riducendo per il 2004 il gettito in termini di cassa per un importo di 371,5 milioni di euro.

Anche con gli articoli 4, 5, 6 e 7 si procede con la richiesta di acconti, in una minuta opera di rastrellamento di fondi, a destra e a manca.

L'articolo 4 prevede un acconto del 70 per cento dell'imposta di bollo sugli estratti conto; acconto da pagare entro il 30 novembre di ogni anno (e, per quest'anno, entro il 15 dicembre). La previsione del gettito è di 775 milioni di euro; probabilmente, il dato dovrebbe essere già disponibile e, forse, il sottosegretario sarà già in grado di riferire se effettivamente questi 775 milioni di euro, alla data del 15 dicembre, siano stati incassati. Non chiedo l'impossibile, onorevole sottosegretario, anche se comprendo che, a volte, non è facile far funzionare a regime accelerato la macchina burocratica, anche se così dovrebbe essere.

L'obbligo dell'acconto riguarda anche le Poste italiane Spa e la Cassa depositi e prestiti, che devono versare, secondo l'articolo 5, l'acconto delle ritenute sugli interessi corrisposti ai titolari di conti correnti e depositi; ciò dovrebbe determinare un introito di ulteriori 300 milioni di euro relativamente all'anno 2004.

All'articolo 6 del decreto-legge in esame si impone alle compagnie assicurative di versare, entro il 30 novembre di ciascun anno, un acconto del 12,5 per cento del totale dell'imposta liquidata per l'anno precedente. Tale acconto dovrebbe già aver portato alle casse dello Stato ulteriori 300 milioni di euro, poiché, per l'anno in corso, la scadenza era fissata al 15 dicembre.

Ricordo, così a memoria, che il citato decreto-legge n. 168 del 2004 impose già alle compagnie assicuratrici la maggiorazione degli acconti. Vorrei sottolineare tale dato poiché non vorrei passare per un difensore delle compagnie di assicurazione, le quali sanno bene che, quando ho dovuto dar loro torto, l'ho fatto con grande lealtà.

Desidero evidenziare tale questione, tuttavia, poiché il Governo pratica, nei confronti delle compagnie assicuratrici, la strategia della « carota e del bastone », in mancanza di una vera e seria politica organica di settore, che tenga conto sia del ruolo crescente ed importante delle imprese di assicurazione nella vita economica e finanziaria del nostro paese sia, comunque, dell'incidenza notevole che esse hanno nei rapporti con gli assicurati (vale a dire con i consumatori).

Vorrei rilevare che anche la percentuale di versamento anticipata dalle banche, ai sensi dell'articolo 1 del decreto-legge n. 341 del 2003, è incrementata dall'1 all'1,5 per cento. Tale norma, recata dall'articolo 7 del provvedimento in esame, modifica altresì le modalità di calcolo dell'anticipo, e dovrebbe garantire, secondo le previsioni del Governo, un introito pari a 1.460 milioni di euro; tuttavia, a mio avviso, l'effetto di tale disposizione non è chiaro.

Non ho difficoltà ad affermare che siamo favorevoli alle norme contenute negli articoli successivi del decreto-legge in esame, in quanto affrontano problemi da noi prospettati, da tempo, sia presso la Commissione competente (Finanze), sia in sede di Assemblea. Si tratta, infatti, dell'aumento della durata dell'incarico dei giudici tributari, del riconoscimento di un credito di imposta a favore delle farmacie

pubbliche, del funzionamento dei Comitati degli italiani all'estero e della concessione di un contributo all'Agenzia delle entrate. Il nostro giudizio sul provvedimento in esame, tuttavia, non può che essere il frutto della lettura combinata del suo testo con quello del maxiemendamento presentato al disegno di legge finanziaria, sul quale il Governo sembra — anzi, appare certo — voler porre la questione di fiducia alla Camera dei deputati, impedendo alla stessa ogni possibilità di modifica e di miglioramento. È intollerabile, a mio avviso, che il Governo continui a procedere a colpi di fiducia, soprattutto su provvedimenti fondamentali, come il disegno di legge finanziaria.

Anche se rimarrò inascoltato, vorrei lanciare, ancora una volta, un allarme. In questi ultimi tre anni, infatti, il Parlamento è stato continuamente privato delle proprie prerogative, e ciò mette a rischio la nostra democrazia « sostanziale », non quella formale. Il Parlamento — e, purtroppo, anche questa Camera — è stato spesso una cassa di risonanza, nonché luogo di ratifica di scelte e di imposizioni del Governo, il quale, attraverso il voto di fiducia, ha imbrigliato la propria maggioranza, che altrimenti, molto probabilmente, si sarebbe ribellata.

Prima di concludere, signor Presidente, ho il dovere di spendere una parola chiara in ordine alla riduzione delle tasse, che, secondo il Governo, dal momento che manca del tutto la parte della manovra economico-finanziaria relativa allo sviluppo, dovrebbe costituire il cuore della manovra stessa.

Vorrei evidenziare, al riguardo, che la circostanza che manchi la parte relativa allo sviluppo la dice lunga sull'orientamento del Governo. Sembrava, infatti, che dovesse essere proposto, nel giro di pochi giorni, un disegno di legge collegato alla finanziaria, ma di tale provvedimento non si parla più, nonostante i sindacati, le regioni e la Confindustria ne abbiano reclamato, giustamente e a gran voce, la presentazione. Il Governo, evidentemente, non è in grado di presentare tale « pacchetto » per lo sviluppo, poiché non sa dove reperire le

risorse finanziarie e non ha neanche idee chiare sulle politiche industriali da condurre in questo paese, il quale, purtroppo, sta degradando sempre più.

Voglio dire subito, con chiarezza, che nessuno è contrario all'idea di ridurre le tasse. Il dissenso è nell'individuazione dei beneficiari, nel come e sul come ridurle e con quali fondi assicurarne la copertura. Dalla lettura dei testi emerge, con nettezza, che l'ammontare complessivo delle tasse non sarà ridotto, anche se alcuni percettori di redditi alti ne beneficeranno davvero.

Ricordo che due anni fa, in sede di approvazione della legge delega sulla riforma fiscale, noi del centrosinistra — e della Margherita — con un mio emendamento, mi si passi la civetteria, proponemmo un ampliamento della *no tax area* che avrebbe davvero esentato dalla denuncia dei redditi una vasta platea di contribuenti a redditi bassi, *in primis* i pensionati e i lavoratori monoreddito.

Voglio ancora ricordare che abbiamo, più volte, proposto la restituzione del *fiscal drag*, il cui blocco, effettuato dal Governo di centrodestra in questo triennio, ha sottratto alle tasche dei cittadini lavoratori ben 6 miliardi di euro.

Vi è di più: abbiamo proposto anche di stanziare una quota più alta per il rimborso dei crediti d'imposta. Si tratta di circa 20 miliardi di euro, e ciò sarebbe stato un aiuto vero, non solo alle famiglie, ma anche alle imprese. Sarebbe stata davvero una grande boccata d'ossigeno. Su ciò abbiamo riscontrato sempre un atteggiamento di chiusura.

Da ultimo, voglio ricordare che, con altri emendamenti, in sede di approvazione della legge delega fiscale, noi affrontavamo in maniera equa il problema degli incapienti, ossia dei più poveri tra i cittadini italiani, di cui la maggioranza di centrodestra non si cura affatto. Ciò che ho detto relativamente alle posizioni del centrosinistra sulla riduzione delle tasse è testimoniato dagli atti di questa Camera. Nessuno può, quindi, affermare che il centrosinistra è contrario alla riduzione delle tasse !

Ora si propone, senza una copertura certa, un'iniqua riduzione delle tasse, mentre se ne aumentano altre e si istituiscono nuove gabelle, quali il bollo, le accise, eccetera. A conti fatti, nel 2005, il prelievo fiscale complessivo, come ricordava ieri il professor Giavazzi, sul *Corriere della Sera*, non diminuirà, ma — seppur di poco — aumenterà.

Anche per questo, il nostro giudizio non può che essere assai severo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, questo provvedimento, come spesso capita ai decreti-legge, che sono di non facile lettura, solo apparentemente è di natura tecnica. Dal punto di vista finanziario, esso prende qualcosa per fine anno, lo porta al 2005, costituisce anticipi per il 2005 sul 2004, in modo da tentare di chiudere un « buco » di natura finanziaria, con un certo incremento. Coglie l'occasione per disporre qualche « spesuccia » (ciò è sempre meglio farlo, non guasta mai provvedere in tale direzione!).

Questo provvedimento, di natura solo apparentemente tecnica, presenta diversi profili problematici. Anzitutto, è un provvedimento che dovrebbe essere meglio spiegato in rapporto alla legge finanziaria, che ci apprestiamo ad esaminare tra qualche giorno. Senza l'approvazione definitiva di questo provvedimento, infatti, la legge finanziaria non è approvabile.

Ho constatato che autorevoli esponenti del Governo affermano trattarsi di un decreto-legge che ha tutto il tempo per essere convertito in legge.

Certo, dal punto di vista delle date, questo provvedimento si potrà convertire in legge, sempre se ciò avverrà (ma credo che la maggioranza sia orientata a farlo), con qualche giorno di calma in più. Ma, in realtà, trattandosi di un decreto-legge, esso rischia di non produrre i suoi effetti per tutto il periodo. È, quindi, legittimo che,

per ragioni di trasparenza, di correttezza e di chiarezza, si chieda che l'esito definitivo di questo provvedimento venga incardinato prima dell'approvazione del disegno di legge finanziaria. Infatti, sarebbe un'autentica stranezza che il disegno di legge finanziaria venisse eventualmente approvato sulla base di un presupposto di cui non vi è assoluta certezza.

Il Governo e la maggioranza non hanno chiarito tale questione e, ancora oggi, essa non è chiara ai nostri occhi, perché non sappiamo se si giungerà all'approvazione di questo provvedimento e non conosciamo quale connessione vi sia tra quest'ultimo e il disegno di legge finanziaria.

Inoltre, all'interno del provvedimento vi sono degli autentici trucchi: di uno ha già parlato prima il collega Mariotti e lo voglio ricordare, perché mi sembra di qualche rilievo. Con riferimento al problema del rimborso, si dice che quest'ultimo non inizierà nel 2005, bensì nel 2006: quindi, vi sarebbe una quota di finanziamento disponibile per fare altro. Poi, naturalmente, coloro che debbono essere rimborsati vengono ristorati dal fatto che, anziché su undici anni, il rimborso verrà effettuato su dieci anni. Come ha ricordato poco fa il collega Lettieri, si presuppone anche che non verranno pagati interessi per questo periodo non certo breve, tra l'altro, con una condizione, dal punto di vista dei tassi, estremamente aleatoria. Dieci anni, infatti, non è esattamente un periodo durante il quale si possa essere certi di non dover intervenire con misure che non siano solo la restituzione ai concessionari del capitale non riscosso. Ricordiamo che di questo si tratta: questo è il binomio di cui si sta ragionando.

In realtà, rinviare il pagamento con una diluizione nel tempo, al di là del rinvio dell'anno iniziale al 2006, liberando apparentemente risorse finanziarie per il 2005, corrisponde semplicemente ad una rateizzazione di un debito. E tale rateizzazione viene posta con molta tranquillità, nei prossimi dieci anni, naturalmente a partire dal 2006, a carico del bilancio dello Stato. Quindi, viene irrigidito l'intervento di finanza pubblica per un periodo piut-

tosto lungo e già questo sembra un modo veramente strano di procedere. Infatti, il Governo — che dal punto di vista della legislatura ha davanti a sé un periodo di vita non superiore ad un anno e mezzo — decide che, per circa 11 o 12 anni ancora, vi sarà un meccanismo di spesa di questo tipo incardinato nel bilancio dello Stato. Del resto, non si potrà che riconoscere quanto è stato già anticipato.

All'interno di questo provvedimento vi sono, poi, altre curiosità, se volete di tono apparentemente minore. Si tratta di problemi largamente contraddittori con quanto poi viene dichiarato con impegni e parole d'ordine di vario tipo. Ad esempio, è sicuramente giusto — lo ha ricordato il collega Lettieri — prorogare di un anno la validità delle commissioni tributarie per non avere circa 6 mila giudici tributari che, nel giro di pochi giorni, possono diventare inutilizzabili con una conseguente crisi della giustizia tributaria. Ma c'è da chiedersi il motivo per cui un provvedimento di questo tipo non è stato inserito, ad esempio, nel disegno di legge finanziaria o in un altro provvedimento precedente. Si conosceva benissimo l'esistenza di questo problema: quale coerenza ha un provvedimento di questo tipo con una misura di natura finanziaria?

Per quanto riguarda la spesa per i Comuni italiani all'estero vale lo stesso ragionamento. Si può essere assolutamente d'accordo sulla ragione della spesa, sul fine e persino sul merito, ma si tratta di una spesa che poteva essere più utilmente incardinata nel bilancio ordinario dello Stato e nella legge finanziaria.

Ulteriormente curioso è, poi, l'incremento di 40 milioni di euro per un maggiore impegno dell'amministrazione delle finanze, in particolare dell'Agenzia delle entrate, nella lotta all'evasione.

Diciamo la verità: in una legge finanziaria che si ammantava dell'obiettivo di realizzare un incremento di spesa nell'ordine del 2 per cento, mantenendo sotto controllo la spesa delle diverse amministrazioni pubbliche — lasciamo stare per un attimo la giustizia di questo provvedimento e le modalità con cui è stato

attuato e diamo per buono ciò che si sta proponendo — qual è il modo migliore per sfuggire alla regola del 2 per cento? Si sfugge alla regola del 2 per cento, ad esempio, costruendo una posta *ad hoc*, in questo caso a favore dell'Agenzia delle entrate. L'Agenzia delle entrate sicuramente ha bisogno di questi quattrini. Mi chiedo, tuttavia, se altre agenzie (ad esempio, quella del territorio, che dovrà affrontare i problemi non piccoli che riguardano questa mole incredibile di condoni, in particolare quello territoriale, oppure agenzie di altro tipo, come quella delle dogane) non abbiano problemi analoghi e non si sia trovato l'*escamotage* per tenerle buone adottando una regola *una tantum* in un altro e diverso provvedimento.

Naturalmente la stessa cosa vale per i Comuni italiani all'estero, che avevano una loro naturale collocazione nell'ambito della posta di bilancio del Ministero degli affari esteri, al limite in quella del ministro Tremaglia, ma sicuramente non in un provvedimento di questo tipo.

Questi provvedimenti sono fatti per nascondere un po' di polvere finanziaria sotto il tappeto, ma anche per concedere qualcosa a qualcuno, quel qualcosa che non si può dire nell'ambito di un provvedimento generale, perché naturalmente, se fosse stata affrontata la questione delle maggiori spese necessarie — udite, udite! — per questo obiettivo del tutto ragionevole e condivisibile della lotta all'evasione si sarebbe dovuto spiegare perché altri obiettivi della lotta dell'amministrazione pubblica non erano parimenti degni di ulteriori misure finanziarie e di poste di bilancio adeguate.

C'è un'ulteriore disposizione che riguarda la cancellazione di una norma recentemente adottata. Quando il Governo è venuto in aula per sostenere la bontà del provvedimento n. 168 del 2004, adottato in fretta e furia dopo la scadenza elettorale per cercare di rimettere in ordine i conti pubblici, aveva determinato interventi per ciò che riguarda l'IRAP delle banche e delle finanziarie, adottando un provvedimento che, in quel momento, non era evidentemente adottabile in tal modo.

Ci si è resi conto che si stava facendo un errore e oggi ci troviamo a dover correggere, rinviandolo, ciò che la fretta aveva prodotto, ossia il gattino cieco di un provvedimento sbagliato.

Credo che, sia nella legge finanziaria, sia in questo provvedimento, stiamo seriamente correndo il rischio di avere altri casi analoghi, cioè provvedimenti adottati con grande velocità, spesi come necessari, ritenuti indispensabili e valutati come enormemente buoni e nuovi e poi, contemporaneamente, pochi giorni dopo tali provvedimenti vengono modificati esattamente come l'opposizione aveva cercato di dire.

Ciò rivela che molti dei provvedimenti di cui si ragiona vengono portati in aula sostanzialmente chiusi, senza alcuna disponibilità al confronto con l'opposizione e si sostiene proditoriamente un'opinione che poi proditoriamente, in modo uguale, viene regolarmente smentita.

Ecco perché chiedo fin da adesso al sottosegretario Vegas, che afferma che il provvedimento ICI sugli immobili aziendali, che è stato introdotto nel maxiemendamento, verrà cancellato, quando ciò sarà fatto. Verrà cancellato prima del voto di fiducia che vi apprestate a chiedere sulla finanziaria, oppure farete come avete fatto per ciò che riguarda la modifica del calcolo dell'IRAP per le banche e le finanziarie, ossia dopo aver chiesto la fiducia su un provvedimento che, pure, sapete già sbagliato?

È soltanto l'indice di un modo di procedere confuso, contraddittorio e, a volte — diciamo pure con un termine forte —, perfino infedele, cioè non degno di fede.

In realtà, viene addirittura chiesto al Parlamento di votare la fiducia su un provvedimento, salvo sapere che tale provvedimento è sbagliato e destinato ad essere cambiato.

In ogni caso, veniamo al merito del provvedimento ed ai suoi collegamenti con la legge finanziaria. Fondamentalmente, si tratta di una marea di anticipi. Si tratta di acconti di imposta di bollo, acconto di tassazione degli interessi, acconto dell'imposta delle assicurazioni, anticipo ulteriore del sistema delle riscossioni. Tutti questi

anticipi mancheranno nel 2005 perché, come dice la parola stessa, se vengono dati prima non vi sono più dopo. Non a caso, tutte le norme prevedono che si possa scomputare dal calcolo definitivo quanto verrà effettivamente anticipato.

Quelle che prima ho ricordato non sono proprio «spesucce», dato che l'IRAP per le banche e le finanziarie vale pur sempre 371 milioni di euro, che non sono un scherzo. Altre sono spese minori ma sempre di qualche rilievo, se ricordiamo, ad esempio, quanto è stato fatto per costruire il mostro di finanziaria che discuteremo tra non molto arrivando a compiere scelte che riguardano 100 milioni di euro e, qualche volta, anche meno.

Dunque, siamo di fronte ad anticipi e alla creazione di un buco sul bilancio 2005 in cambio di uno slittamento del pagamento del condono edilizio. Si presuppone che quest'ultimo avrà una risposta pari a quello che si crea dal punto di vista del buco, tant'è vero che la legge finanziaria presuppone di usare quelle entrate per interventi di altra natura. Siamo proprio sicuri che l'intervento del condono edilizio avrà, dal punto di vista delle entrate, la capacità di fare fronte al vuoto lasciato dagli anticipi? Su questo è legittimo qualche dubbio anche perché, ancora oggi, è carente la dimostrazione del punto di riferimento: mi riferisco all'entità della prima rata. Del resto, la fretta con cui si susseguono i provvedimenti rende a volte difficile capire esattamente il conto che si sta facendo.

In questo provvedimento, ad esempio, viene messo letteralmente sotto i piedi lo statuto dei diritti del contribuente, perché con l'obbligo dell'anticipo nell'arco di un paio di settimane si va ben oltre quei 60 giorni di preavviso che sono la norma prevista, salvo ovviamente diversa disposizione della legge. In questo caso la legge decide che in sole due settimane si obbligano diversi soggetti ad anticipare il versamento di consistenti imposte. Il versamento di imposte anticipato è cosa certa: si sa quanto era e, di conseguenza, si sa quanto in anticipo si sarà chiamati a versare. Quindi, si è fatto strame dello

statuto dei diritti dei contribuenti, ma almeno il buco 2005 è a contabilità sicura. Molto meno sicuro è cosa succederà dal punto di vista delle entrate per fare fronte a quel problema e, di conseguenza, quanto sarà esattamente il gettito del condono edilizio.

Ripeto, lo sto dicendo senza nessuna simpatia per il condono edilizio, nella convinzione che, anzi, il condono edilizio sia una norma sbagliata, che creerà grandi problemi e che, come tutti gli altri condoni, abbia ulteriormente approfondito il divario tra cittadino e lealtà fiscale. Non a caso è aumentata l'evasione in tutti i campi perché, ogni volta che si fa un condono, si invita a continuare l'evasione, a non essere contribuenti fedeli. La fretta con cui sono stati fatti tali condoni ha, purtroppo, creato un divario tra cittadino e lealtà fiscale estremamente pesante.

Anche non facendo riferimento a questa valutazione sullo strumento del condono edilizio, non c'è dubbio che le entrate da esso derivanti sono aleatorie, mentre il buco che si crea nel 2005 è un buco certo. Già questo crea un problema ed una condizione finanziaria delicata, che potremmo definire con le espressioni « polvere sotto il tappeto » oppure « nascondere le difficoltà finanziarie nel bilancio dello Stato ». Questo è un problema molto serio, perché quando si ragiona di un provvedimento, che è propedeutico e parte integrante della manovra finanziaria, si ragiona inevitabilmente della manovra finanziaria. Peraltro, si tratta di una manovra finanziaria che è stata costruita per affrontare un problema delicato di saldi di finanza pubblica. Del resto, il ministro Siniscalco ha detto parole di verità, quando ha parlato di un deficit tendenziale che viaggia verso il 4,4 per cento (forse anche oltre) e, di conseguenza, dell'esigenza di avere provvedimenti in grado di riportare il deficit pubblico sotto controllo, nell'ambito dei criteri finanziari europei.

Si è scoperto, però, che questa finanziaria non solo doveva fare questa già difficile operazione, bensì doveva anche creare le condizioni per quel mostro di

intervento rappresentato appunto dai provvedimenti di natura fiscale. Allora, quando esaminiamo i provvedimenti di natura fiscale, scopriamo che il bilancio dello Stato — questi dati sono già consolidati dal voto espresso dal Senato — registra una minore entrata pari a circa 5 miliardi di euro ed una maggiore entrata pari a circa 8 miliardi di euro. Il che vuole dire che si pagheranno più tasse. Mi dispiace che tale questione infastidisca Governo e maggioranza, ma purtroppo questa è la verità.

Forse questi conti, che sono nel bilancio dello Stato, andrebbero esaminati meglio, perché, in un rapporto tra cassa e competenza più attento, vediamo che in realtà il divario tende ad essere effettivamente maggiore. Questo divario si può affrontare soltanto a condizione che si dica al 40 per cento dei contribuenti che avranno dei benefici dal taglio fiscale e che non avranno delle conseguenze dal punto di vista delle entrate. Cosa peraltro non vera. Ma il problema è cosa dire a quel 60 per cento di contribuenti che non avranno benefici fiscali (questi peraltro sono dati che fanno parte della relazione tecnica di accompagnamento del disegno di legge finanziaria, e di conseguenza anche del provvedimento fiscale per il 2005). Dunque, cosa dire a coloro che avranno invece soltanto gli effetti di quel prelievo, maggiore di quanto si dichiara di voler restituire ai cittadini?

Qui si interviene esattamente nel cuore del provvedimento, che è un provvedimento di natura finanziaria ed economica che non è in grado di rispondere al problema reale dei redditi, perché semmai avrebbe dovuto concentrare il proprio intervento sui redditi bassi, su redditi che cioè non ce la fanno e che andrebbero sostenuti, e non invece sventagliare tali interventi in direzione dei redditi alti, creando così una condizione di autentica iniquità. Tutti vengono chiamati a pagare una raffica di prelievi di varia natura, sugli argomenti più disparati, dapprima con il provvedimento cosiddetto « taglia spese » dello scorso luglio poi con il decreto-legge oggi al nostro esame, poi an-

cora con il disegno di legge finanziaria. La lista degli interventi, dei tagli e dei prelievi è enorme. Essa riguarda tutto e tutti. Si è sostanzialmente raschiato il barile delle possibilità.

L'intervento dichiarato andrà a carico ed a favore soltanto di una parte molto ridotta della società, quella che peraltro ne ha sicuramente meno bisogno. Il grande problema, che resta insoluto, è come affrontare una fase difficile dell'economia del nostro paese. Il ministro Siniscalco ha dichiarato al Senato che si tratta di una manovra imponente e di natura strutturale. Tuttavia, continua a rimanere in questa manovra, imponente e strutturale — soprattutto dal lato delle entrate, perché altrimenti non tornerebbero i conti —, una previsione di aumento del prodotto interno lordo che è del tutto destituita di fondamento. Si parla di un 2,1 per cento, quando i più accreditati centri studi — da ultimo quello di Confindustria — fanno fatica ad arrivare all'1,5 per cento.

Lo 0,6 per cento di mancato prelievo, di mancate entrate è una cifra consistente dal punto di vista del « traballamento » della contabilità pubblica (non è cosa di poco conto). Il problema, oltre ad essere di natura finanziaria, è di natura sostanziale ed economica. Del resto, anche le organizzazioni imprenditoriali del nostro paese sono preoccupate di questa fase economica, che qualcuno ha definito la peggiore dal dopoguerra ad oggi.

Anche per quanto riguarda il punto di vista dei sindacati, è inevitabile osservare che il numero di coloro che oggi rischiano concretamente il posto di lavoro è crescente e preoccupante. Anche in aree del paese che hanno avuto una loro potenzialità, nonché una capacità di intervento negli anni passati molto rilevante o che, da decenni, non conoscevano la disoccupazione, si cominciano ad avere liste di mobilità o richieste di collocamento, dopo la chiusura di diverse aziende, molto consistenti.

Di conseguenza, il problema vero è che il paese è fermo. Pertanto, oltre ai problemi di natura finanziaria, ai conti pubblici non convincenti, che rischiano di non

garantire al nostro paese l'affidabilità rispetto ai parametri europei, si deve aggiungere il fatto che il nostro paese è quello meno competitivo; nello stesso tempo, è il paese europeo che ha raggiunto una condizione salariale e di lavoro tra le peggiori possibili, pur partendo da condizioni assolutamente di grande interesse.

Per affrontare una situazione di questo tipo occorrerebbe un grande impegno, un progetto di politica economica, una discussione aperta nei confronti delle altre aree sociali. Siamo, invece, di fronte ad interventi che tradiscono l'incapacità di affrontare un impegno di questo tipo in modo assolutamente chiaro.

La rincorsa di risposte purchessia e la situazione dei conti pubblici creano le condizioni perché società finanziarie che pure sono di integrale proprietà dello Stato vengano poste al di fuori del bilancio pubblico, ma, nello stesso tempo, le stesse devono essere in grado di rispondere al finanziamento delle iniziative di natura economica e, magari, degli investimenti.

L'ANAS può, di volta in volta, creare le condizioni per lavorare con Immobiliare Spa e fare degli investimenti; con riferimento alla Cassa depositi e prestiti, potremmo scoprire che potrebbe gradualmente diventare una sorta di nuova IRI, ma non si capisce quali possano essere le direttive di un Governo nei confronti di una società che sarà chiamata sempre di più, attraverso il fondo che verrà costituito, ad erogare finanziamenti al sistema delle imprese.

Quindi, si sta creando un coacervo di problemi finanziari molto preoccupante a cui si cerca di dare risposte che hanno un carattere di occasionalità o, qualche volta, di vera e propria invenzione, addirittura creando delle paratie che sono assolutamente dei fantasmi; non dimentichiamo, infatti, che, al di là di ciò, vi è sempre, alla fine, la garanzia pubblica per tutto ciò che dovesse accadere in queste società a capitale pubblico. Quindi, le suddette società vengono poste al di fuori del bilancio pubblico, ma poi, nello stesso tempo, si affidano loro compiti importanti di politica economica.

La cosiddetta riduzione fiscale è un'illusione ottica, perché, in realtà, si tratta semplicemente del trasferimento da tutti ad alcuni, attraverso nuovi balzelli e nuovi prelievi. È una sorta di sventagliata generale di interventi di prelievo; nello stesso tempo, si creano le condizioni per cui, attraverso mascherature, giochi, illusioni ottiche e cose varie, gli interventi di politica economica vengono portati fuori dalle sedi loro proprie.

Il Presidente del Consiglio afferma che si tratta di un'autentica svolta epocale e continua ad insistere su questa presunta assenza di tagli. Forse, il Presidente del Consiglio, quando parla di assenza di tagli, ha presente alcune misure particolari, come il finanziamento a Radio Maria o a Radio Padania. Alcuni dei tanti finanziamenti previsti nel disegno di legge finanziaria rientrano nell'ambito di certe spigolature.

Tra l'altro, Presidente, colgo l'occasione per chiederle cosa pensa la Presidenza di queste norme che assomigliano come una goccia d'acqua a quelle che ebbe il pregio di tagliare dalla prima versione della legge finanziaria.

Molto opportunamente il Presidente della Camera escluse dal provvedimento iniziale norme che avevano nome e cognome. Il Senato, grazie a questo «maxiemendamento mostro», ha reinserito nomi e cognomi. C'è da chiedersi se la Camera, che attraverso la Presidenza aveva opportunamente scremato norme che avevano nome e cognome, dunque non carattere generale, possa essere chiamata a votare norme che nuovamente hanno nome e cognome! Credo che, dal punto di vista regolamentare, il Presidente della Camera farebbe bene ad escludere tassativamente le norme che hanno le stesse caratteristiche di quelle che allora furono escluse. Comunque, tale questione costituisce solo un inciso all'interno del problema di come possa essere considerato vero che qui vi sia una svolta epocale. L'unica svolta è che rimaniamo fermi, che rimaniamo in una condizione economica precaria; se questa può essere definita una svolta epocale, è una svolta che evidenzia

l'incapacità del centrodestra di rispondere alle emergenze economiche e ai problemi di fondo del nostro paese.

Come si può affermare che vi è assenza di tagli se anche la sentenza della Corte ha messo in discussione un taglio che riguardava le regioni (mi riferisco ai vincoli sulle assunzioni dei pubblici dipendenti)? La verità è che, tranne per qualche fortunato (Radio Maria, *La Padania*, l'Agenzia delle entrate, Comitati italiani all'estero e quant'altro), il vincolo del 2 per cento è molto pesante, soprattutto su settori dello Stato che avrebbero bisogno di diversi interventi, che tra l'altro vengono fatti passare per sprechi. L'equazione «sprechi uguale possibilità di tagliare le tasse» è un'autentica menzogna politica ed economica, in quanto non si tagliano gli sprechi, ma in modo differenziato si taglia tutto dal punto di vista della capacità di spesa dello Stato e tutto dal punto di vista della capacità di spesa delle regioni e degli enti locali, con un aggravamento della capacità di risposta ai problemi sociali del paese, che si sono via via appesantiti. Tali problemi vedono tra l'altro il ministro del lavoro molto attento in questo momento a riprendere l'argomento dell'attacco ai diritti dei lavoratori sull'articolo 18; evidentemente non ha ancora capito che quella è una storia finita! Do atto al sottosegretario Vegas di aver segnalato ciò al ministro, il quale a quanto pare è distratto da altri compiti che non gli consentono di rimanere al tema. Almeno Tremonti, quando ha impostato la sua politica, poteva dire che sperava di agganciare la ripresa. Il problema è che oggi la ripresa c'è per tante parti del mondo, ma non c'è per noi e non c'è nessuna speranza che si riesca ad agganciarla con un provvedimento finanziario di questo tipo, anzi il futuro rischia di essere ancora peggiore.

Ecco perché questo provvedimento è inaccettabile, è sbagliato in sé, è sbagliato per il contesto in cui è inserito, continuando a confermare che la politica economica e finanziaria che ci proponete è sbagliata ed inaccettabile (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagata. Ne ha facoltà.

GIULIO SANTAGATA. Signor Presidente, con il decreto in oggetto scopriamo la coperta di Linus della finanza pubblica: il condono edilizio. Fin dal suo apparire, con il decreto-legge n. 269 del 2003, il condono edilizio fa di mestiere la coperta per tutto. Infatti, garantisce le coperture a tutte le manovre e le « pensate » del Ministero dell'economia. Mi sono chiesto come faccia e quale sia la caratteristica che lo rende abile e capace di svolgere questo ruolo plurimo. Mi sono risposto che la caratteristica principale di questa fonte di copertura è rappresentata dalla sua aleatorietà. I suoi risultati concreti in termini di gettito sono quantomeno oscuri; anzi, mi verrebbe da dire che sono stati oscurati. Grazie all'incapacità di misurare realmente il gettito del condono edilizio, il Governo può permettersi di continuare a spenderlo come previsione di entrata in tutte le situazioni.

Con il decreto in oggetto si assiste all'ennesima operazione in cui il condono, già utilizzato in almeno quattro o cinque altre occasioni come copertura, viene fatto slittare in avanti per finanziare un fantomatico fondo per gli interventi strutturali di politica economica. Su tale punto, vorrei però ritornare alla conclusione del mio ragionamento.

È vero che tutta la politica economica del Governo si è basata in questo periodo sui condoni e sulle *una tantum*, ma in questo caso si batte il record, perché si utilizza questa fonte di entrata temporalmente mobile, ma immobile nel suo valore. Infatti, non cambia mai il valore di previsione delle entrate, nemmeno a fronte di un'evidente difficoltà ad incassare quanto previsto per la prima rata né a fronte di cambiamenti, votati in quest'aula, per modificarne la base. Invece, il condono si muove nel tempo, « a chiamata »: quando occorre una fonte di copertura, ecco arrivare veloce il condono edilizio.

In questa occasione per poterlo spostare è stato fatto il massimo delle operazioni, perché è stata utilizzata una co-

pertura con entrate *una tantum* per finanziare minori entrate *una tantum*, spostate a copertura di spese permanenti. Si tratta di una nuova formula finanziaria grazie a cui con due *una tantum* si copre una spesa permanente. Potrebbe essere una nuova formula da studiare. Se dovesse funzionare, potremmo davvero aver trovato una soluzione utile per risolvere le difficoltà del bilancio pubblico.

Si dice: « pochi, maledetti e subito ». In questo caso, in realtà, il Governo mette in pratica un'altra formuletta: « molti, benedetti e in anticipo ». Infatti, per realizzare lo spostamento delle entrate previste dal condono, si inventano 2,835 miliardi di acconti e 516 milioni di ritardate restituzioni.

Si tratta di 3 miliardi 350 milioni di euro, che nell'ambito di una manovra finanziaria, peraltro fatta « a pezzi e a bocconi », volta fundamentalmente a ridare fiato all'economia in difficoltà costituiscono una cifra ingente. Sembra sempre che i soldi non siano un problema: può darsi che sia così, che non vi sia un problema di disponibilità finanziaria in questo paese; sembra quasi che ci troviamo in una situazione di eccesso di crescita e che bisogna fare di tutto per togliere liquidità.

Ritengo che il sistema bancario ed assicurativo vada incontro a qualche problema, dovendo anticipare 3 miliardi 350 milioni di euro, non foss'altro perché almeno 100 milioni di euro di oneri finanziari incideranno, è assolutamente facile prevederlo, sui costi dei conti correnti e dei servizi bancari e assicurativi pagati dagli utenti. Si viene dunque a determinare un problema significativo per la struttura del non brillantissimo comparto finanziario nazionale, ma ciò che maggiormente interessa è che stiamo conducendo un'operazione molto rischiosa, perché mediante la copertura di uno spostamento attraverso l'anticipo di un'entrata futura, e dunque sommando due *una tantum* in un colpo solo, di fatto stiamo trasferendo in avanti il deficit. Tale deficit emergerà, e quando emergerà ci troveremo a dover sommare i 3 miliardi 300 milioni di an-